la narrazione tossica del potere cannibale

Storytelling | *L'ultima risorsa dei governanti è ormai una strategia difettosa, dice Christian Salmon. Ma la resa della politica non è inevitabile*

GIORGIO FONTANA

■ Premessa: il titolo italiano del nuovo libro di Christian Salmon (*La politica nell'era dello storytelling*) è piuttosto elusivo. Immagino sia stato scelto per mantenere un legame con il fortunato *Storytelling* del 2009: e il legame senz'altro c'è. Ma molto più importanti sono le correzioni e i superamenti delle tesi espresse in precedenza. Per questo è meglio conoscere il titolo originale: *La cérémonie cannibale: De la performance politique*.

Il racconto ha perso la sua connotazione *top-down* per farsi discorso collettivo

La "cerimonia cannibale" indagata da Salmon è la messa in scena del potere politico contemporaneo. Un potere che appunto si limita a divorare sé stesso, e fingere che tale autodistruzione non stia avvenendo. L'argomento del ricercatore francese è radicale: lo Stato e i suoi uomini sono ormai «insovrani», e «la mediasfera, con i suoi talk show e i suoi social network, i suoi editoriali e le sue *breaking news*, la sua drammaturgia, il suo ritmo 24/7, i suoi commentatori, i suoi portavoce, i suoi leader di opinione e i suoi community manager, costituisce il teatro della sovranità perduta».

La narrazione che in *Storytelling* rappresentava l'ultima risorsa del politico contemporaneo — raccontare una bella storia in grado di coinvolgere gli elettori, invece di convincerli razionalmente — qui appare come una strategia ormai disfunzionale. Su questo Salmon insiste di continuo, sottolineando come l'autorità politica sia stata sostituita da uno spettacolo da consumare: e più ancora, da creare insieme. Prima di esaurirsi, lo *storytelling* perde la sua connotazione top-down e si disfa in una sorta di racconto collettivo.

L'evento seminale è la convention di Obama a Denver il 28 agosto 2008. Una scenografia immensa, studiata dai designer dei concerti di Britney Spears; ma soprattutto una piattaforma interattiva per abolire la distanza fra il candidato e la gente, e rendere i presenti dei «protagonisti di qualcosa di imminente e di fatale».

È l'ultimo atto delle grandi narrazioni politiche: una terapia a base di mito, la performance collettiva come cura di anime smarrite. Non è un caso se da allora molti politici europei di destra e sinistra abbiano fatto un pellegrinaggio a Washington per chiedere lumi (è toccato persino all'algido Monti).

Il concetto verificato a Denver è che non sono più l'economia o la demografia o altre ragioni strutturali a determinare una vittoria alle elezioni, bensì la qualità dello spettacolo messo in atto: «vale a dire il modo in cui si ottiene, da parte dell'elettorato, un'identificazione simbolica con il candidato attraverso le metafore utilizzate, lo sviluppo di un racconto nel corso di tutta la campagna e il controllo della ricezione e della diffusione di questo racconto nei social network». E tale identificazione si crea essenzialmente con la produzione di contenuto da parte dei cittadini stessi. Ognuno ora può intervenire, dire la sua e sentirsi accolto.

Per questo a giudizio di Salmon occorre studiare anche il valore simbolico dei gesti politici: i loro habitus (per usare un termine di Bourdieu) più che le ideologie. Il bisogno disperato di tenere alta la tensione drammaturgica, l'uso e l'abuso delle nuove tecnologie, la sostituzione dei progetti con i sondaggi (veri e propri «acceleratori di intreccio»), l'adesione puramente formale al dialogo collettivo. Renzi twitta? Tu puoi rispondere a un suo tweet. Il pubblico, già mobilitato dalla richiesta di attenzione delle piattaforme social, viene cooptato ulteriormente per bilanciare la povertà dell'azione reale. Il politico resta insomma su un crinale sottile: da un lato deve salvare un minimo della forza ieratica di un tempo, e dall'altro essere vicino alla gente, uno di noi: «Presidente o utente Facebook, il punto non è tanto avere molti amici o elettori, ma restare popolare. Il potere deve esibirsi sulla scena mediatica e allo stesso tempo rimanere silenzioso per preservare la sua aura».

Tale condizione, si badi, accomuna tutti i leader contemporanei e del recente passato: è un affare che riguarda Obama come Berlusconi, Hollande come Bush Jr. o Sarkozy. La crisi della democrazia come forma politica in grado di incidere attivamente sulla società è trasversale: da un lato abbiamo una burocrazia sempre più anonima e distante — i cui simboli sono Bruxelles e Strasburgo — e dall'altro «uomini politici disarmati, un re nudo».

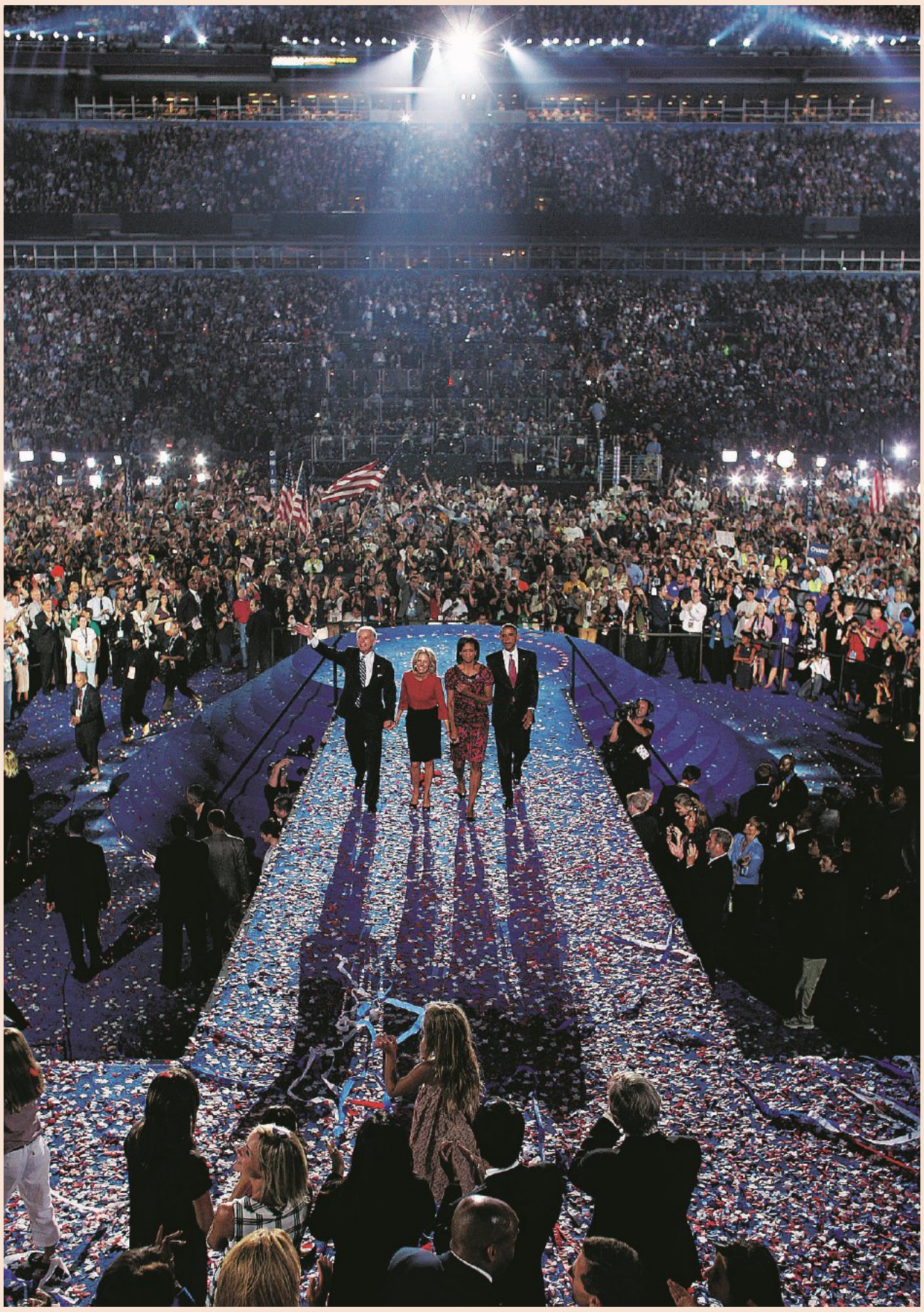
Più si avanza nella lettura, e più il linguaggio del saggio prende una tonalità cupa. L'ultima parte è dedicata per intero al deragliamento dello Stato di fronte alla sua marcata impotenza, usando come controcanto il film *Il ministro — L'esercizio dello Stato* di Pierre Schoeller. Di fronte alle piazze arrabbiate, agli assembramenti del popolo che ha perso, il potere viene esercitato come in automatico: i politici «si riprogrammano senza fine», per interessi personali o per adesione al sistema, per incapacità di pensare il nuovo.

La conclusione di Salmon è abbastanza apocalittica: in uno Stato privo di credibilità e funzione, «l'homo politicus vi appare non più come il portatore del cambiamento annunciato, ma come uno spettro rischiarato da quelle stesse fiamme che si accingono a divorarlo».

Siamo spacciati, allora? Non del tutto. Perché esistono comunque sempre tensioni, conflitti, aperture di possibilità. «Come l'uomo maturo che si sorprende a comprare un mazzo di fiori per la sua amata, il popolo francese ritrova periodicamente la strada del fioraio. All'improvviso diventa d'umore primaverile. Affolla le strade, invade le piazze. Riecco il cittadino che era scomparso dalle campagne elettorali sottomesse all'idiozia narrativa, quelle che ci chiedono di scegliere un candidato come se fosse un marchio, con un gesto di simpatia venduta».

Alla vulgata buona per tutti può opporsi solo la coscienza democratica del singolo cittadino

Al regime dove l'elettore sembra il narratore coatto di una grande storia della quale in verità non è che il fruitore passivo, queste forme di ribellione sono una scossa salutare. Contro i «festival della narrazione», contro le storie appiccicate ai politici e la loro trasformazione in una vulgata commestibile a tutti, Salmon rivendica il blocco di tale dispositivo di controllo. La sua distruzione tramite la ripresa della propria singola, irriducibile coscienza democratica.



CHUCK KENNEDY-POOL / GETTY IMAGES

SIMBOLI Un momento della convention democratica di Obama a Denver nel 2008